

L'arte

Fattori e la rotonda

Il lungomare di Livorno fu particolarmente amato – perché gravido di spunti e suggestioni – dai pittori macchiaioli: in tale scenario è ambientato il dipinto *La Rotonda dei bagni Palmieri*, realizzato nel 1866 da Giovanni Fattori, che di questo movimento artistico fu uno dei maggiori esponenti. All'ombra di un

quattro pagine

Nelle pagine autobiografiche di Fabio Macaluso

Il dono (e la lucidità) di raccontare la malattia mentale

di GIULIA ALBERICO

Fabio Macaluso, precocemente in tutto, brillante, ottimi studi, esperto giurista, manager di notevole capacità e successo professionale in una importante azienda di comunicazioni vive una vita tutta in ascesa. Una compagna, il figlio Frank, amici che lo amano, una famiglia d'origine protettiva e presente. Intorno ai 30 anni vede di colpo andare in pezzi tutto il suo mondo per il manifestarsi di forme gravi di depressione, compor-

L'autore narra quel dolore abissale, senza causa, che stravolge mente e cuore. Senza vittimismo, lo fa con levità, ironia e coraggio, chiamando le cose per nome. Sfidando così lo stigma

tamenti disorganizzati, deliri persecutori alternati a periodi di superlavoro, forte velocità di azione, acuta inventiva. La sua esistenza ne è devastata e inizia per lui una *vita crucis* fatta di consulti psichiatrici, cure farmacologiche, ricoveri ospedalieri, miglioramenti e ricadute.

In *Volevo un tè al limone. La mia vita da bipolare* (Venezia, Marsilio Editori, 2025, pagine 205, euro 17), Macaluso racconta lo tsunami che lo ha investito senza piagnucolii, senza alcuna forma di vittimismo. Sembra voler dire: è andata così, ora posso parlarne senza timore, lo stigma della malattia mentale non mi induce a reticenze né a vedere in quanto accaduto una romantica lettura di genialità. «Sono nato con questa malattia che si estinguerà quando morirò».

Decisivo per lui fu l'incontro col professor Cassano avvenuto dopo un anno di inutile girovagare da un medico all'altro. È Cassano che gli diagnostica la malattia di cui cercava il nome: disturbo bipolare di tipo I. Un colloquio intenso al termine del quale gli dice: «Lei è una Ferrari finita fuori strada. Solo che il suo motore – il cervello – ha corso in una vettura normale, e questa è andata in pezzi».

Macaluso racconta gli anni del suo male anche con tanta

tendone giallo ocra sono raffigurate sette donne benestanti che fanno «i bagni d'aria» al mare, come era consuetudine a quel tempo: alle signore borghesi, infatti, non si addiceva mostrarsi in costume da bagno. Queste signore indossano cappellini e lunghe gonne. Ciascuna è colta in un diverso atteggiamento, nel segno di uno studiato andamento ritmico. Una di loro contempla il mare, un'altra è rivolta verso l'osservatore, un'altra ancora è presentata di profilo. I loro volti non sono riconoscibili, i lineamenti non si scorgono



nemmeno: tuttavia la critica è propensa a ritenere che una delle donne sia Settimia Vannucci, la giovane moglie del pittore prematuramente stroncata dalla tubercolosi. La tela è caratterizzata da un formato

orizzontale allungato, ed è articolato in fasce di colore sovrapposto. Fattori rinnega il tradizionale chiaroscuro per definire i volumi e le distanze, e attraverso l'impiego di pennellate larghe e piatte accosta più macchie di colori puri di tonalità diversa, non mischiati fra loro. Questa sintassi pittorica – che tende a valorizzare il ruolo della luce nella dinamica compositiva – risulta essere precisa e rigorosa, echeggiando, nel suo dispiegarsi, il metodo compositivo caratteristico di Masaccio e di Beato Angelico. (gabriele nicolò)

In scena

La giostra Marivaux

Un cubo lucente che blocca o modula la luce in scena, una struttura che si scompone in pareti rotanti coperte di specchi anticati dove gli attori si aggirano, smarriti o spalvati, protetti da una rassicurante ombra o totalmente esposti sotto una luce impietosa, improvvisamente vulnerabili. Il motore-immobile che muove – anche in senso letterale – la bella scenografia firmata

da Dario Gessati è Dubois, il servo talmente scaltro e sicuro della sua intelligenza e conoscenza del mondo in cui vive da aver scelto per sé il ruolo di regista invisibile di tutto l'intreccio. Un mentitore a fin di bene, un demiurgo che lavora per vincere le resistenze di chi ha paura delle conseguenze dell'amore, della sua capacità di far saltare equilibri consolidati, comode pigrizie, maschere indossate talmente a lungo da aver sostituito il viso. Dubois sa come aiutare chi ha paura di essere felice ma non ne è

consapevole. Uno dei protagonisti di *Le false confidenze* di Marivaux, in scena al Teatro Argentina di Roma fino al 3 maggio, è proprio la macchina-trappola-giostra realizzata da Gessati. Al suo interno si muovono Elena Sofia Ricci, un'Araminte assertiva e vulnerabile, accompagnata dalla cameriera amica – ma anche rivale – Marton (Giulia Trippetta). Giacomo Vigentini è il pretendente Dorante; adorante, come indica il nome scelto dal drammaturgo francese. Orietta Notari è la madre

determinata a non mollare nella sua ricerca di un ascensore sociale che la porti nell'empireo della nobiltà – nella fattispecie, un possibile matrimonio della figlia con il conte di Dorimont – anche a costo di sacrificare la felicità di Araminte. Francesco Petruzzelli è un Arlecchino cupo, ambiguo, ombroso; la traduzione del testo e la regia sono a cura di Arturo Cirillo, che impersona Dubois. (silvia guidi)

quattro pagine

L'intreccio tra favola e arte ne «Gli stivali di Vincent»

Ode alla creatività

di SILVIA GUSMANO

«C'era una volta un pittore che amava i colori e un gatto con un paio di stivali. Insieme attraversano campi di grano e cieli di stelle, passo dopo passo, verso il loro destino». Se fiabe, miti e grandi narrazioni continuano a nutrire l'immaginazione, possiamo trovare modi per creare nuove storie in ascolto del presente? E se è vero che ognuno dà vita alla storia che ode in base alla propria immaginazione, quanto possiamo rielaborare le narrazioni classiche in forme diverse?

Cerca di rispondere a queste domande la nuova collana *Fiabe d'Arte* di Bummy Edizioni, ideata e illustrata da Ericavale Morello. E lo fa cercando l'incontro tra i linguaggi universali della fiaba e dell'arte, come dimostra *Gli stivali di Vincent* (Roma, 2026, pagine 40, euro 22) in cui la favola del celebre gatto viene rinarrata intrecciandola con il genio di van Gogh.

Attraversando i paesaggi della pittura, tessendo colori, opere e atmosfere del grande artista olandese, mediante i testi di Beniamino Soditi e le tavole di Morello prende infatti vita una nuova narrazione. *Il gatto con gli stivali*, infatti, entra nelle tele, lasciandosi animare da personaggi che fluttuano nei quadri, li attraversano, li contaminano e li definiscono. È l'intreccio tra la fiaba popolare europea e l'universo visivo del pittore: i personaggi trasformano l'arte in spazio narrativo mentre diventano parte integrante del racconto, innescando così nuove possibilità di comprensione del mondo.

Tre fratelli ricevono dal padre un'eredità insolita: al più giovane va il mulino, al secondo il denaro, mentre al maggiore, Vincent, il genitore dona la sua immaginazione e un gatto, tutt'altro che ordinario. Parlatene, astuto e con quel ben noto paio di stivali, il quadrupede escogita un piano per trasformare l'impacciato Vincent nel Marchese di Carabas. È l'avvio di un'avventura che porterà il giovane tra mondi e paesaggi che sembrano usciti da un quadro, anzi da uno dei suoi quadri. Guidato dal gatto, infatti, Vincent attraversa campi di grano dorati e mossi dal vento, cieli in cammino, notti stellate e distese di fiori: sono, ben riconoscibili, le opere di van Gogh, dentro le quali è attraverso le quali la fiaba prende vita.

La lunghissima coda del gatto, ad esempio, si trasforma talvolta in cipresso, o attraversa i paesaggi e i sentieri come un filo segreto che unisce le tavole. Ogni pagina finisce così per essere una sorta di caccia al tesoro per tanti dettagli: lettori e lettrici, piccoli e grandi, possono riconoscere opere, scavando citazioni e suggestioni sapientemente disseminate qua e là. Sidoti, dal canto suo, ha raccontato di aver studiato con attenzione, prima di mettersi a scrivere, la corrispondenza tra Vincent e il fratello Theo, l'unico ad averlo sempre supportato e incoraggiato: «Penso che Theo abbia tirato fuori la luce che c'era in lui e nelle sue opere, un po' come fa il gatto con gli stivali in questo libro».

Gli stivali di Vincent è dunque un albo che dimostra in modo luminoso quanto le storie possano viaggiare liberamente nel tempo, aiutando i piccoli a costruire il loro domani. E non solo loro: leggendo si ha proprio l'impressione di rispondere a quell'invito potente rivolto da Papa Francesco nel 2020: «Siamo chiamati a essere creativi, come gli artigiani, forgiano percorsi nuovi e originali per il bene comune». Ognuno nel proprio ambito, lettori e autori. Grandi e piccoli.



Quando le radici diffondono veleno

Un saggio di Sophie Bessis sulla deriva dell'ideologia identitaria

di SERGIO MASSIRONI

Non sono molti i libri che hanno per titolo una domanda. È la scelta non scontata dell'editore italiano per il volume di Sophie Bessis, *La civiltà giudeo-cristiana è un'impostura?* (Torino, Einaudi, 2026, pagine 88, euro 12, traduzione di Duccio Sacchi), senza punto interrogativo nell'originale francese: *La civilisation judéo-chrétienne. Anatomie d'une imposture* (Les Liens qui Libèrent, 2025). Qualcuno potrebbe pensare a un addolcimento. In realtà, il rigore con cui l'autrice si dedica alla questione merita

Una politica asservita a interessi parziali, invece che al bene comune, ha da troppo tempo abbandonato la cultura: quella che sa di coltura, di *humus*, di mescolamento di popoli, di vite in cui brilla la promessa universale fatta ad Abramo

più attenzione di quanta ne attraggano le affermazioni perentorie. Il tema è incandescente ed è posto in un momento infuocato sia sul piano geopolitico, sia nel rapporto fra religioni, potere e cultura. Per questo, va riconosciuto a Bessis, già in copertina, il desiderio di interrogare, di decostruire e di ricomporre ciò che l'ideologia rovinosamente inventa e fa dellargare: le identità.

Un libro, dunque, che interroga. Lo fa, come chiunque dovrebbe saper fare, rimanendo fedele

negazione dell'altro in me, sia nella forma della rimozione, sia in quella della forzata assimilazione. Così, per dirla in breve, l'accostamento artificiale di «giudaico» e «cristiano» oscura due millenni di tensione – scavalcando la Shoah – e tende a fondere ebraismo e occidente, mutilando una ricchezza più necessaria che mai, sia nel rapporto fra monoteismi e cultura secolare, sia in relazione alla tradizione islamica, spinta fuori dall'alveo della civiltà. La storia europea è così fatta a pezzi.

Ricomporre non è l'obiettivo dichiarato del li-



Un'immagine tratta dal sito del MuCem, il Musée des Civilisations de l'Europe et de la Méditerranée di Marsiglia (particolare)

bro: troppo ambizioso, in una situazione oggi tragicamente compromessa. Eppure, è il miracolo che avviene, scorrendo pagine di denuncia così dense di realtà da riattivare un affetto per ciò che tende ad andare perduto. Sì, ci vuole amore – è tempo di osare questa parola – per guarire una memoria lacerata. Anzi: costruita sulle lacerazioni. Una politica asservita a interessi parziali, invece che al bene comune, ha da troppo tempo abbandonato la cultura: quella che sa di coltura, di *humus*, di mani e piedi sporchi, ma saldi, su un mescolamento di popoli, di fedi, di vite in cui brilla la promessa universale fatta ad Abramo.

Leone XIV, nei giorni scorsi, dalla martoriata Bamenda ha parlato di «un mondo a rovescio, uno stravolgimento della creazione di Dio che ogni coscienza onesta deve denunciare e ripudiare, scegliendo quell'inversione a U – la conversione – che conduce nella direzione opposta, sulla strada sostenibile e ricca della fraternità umana. Il mondo è distrutto da pochi dominatori ed è tenuto in piedi da una miriade di fratelli e sorelle solidali! Sono la discendenza di Abramo, incalcolabile come le stelle del cielo e i granelli di sabbia sulla spiaggia del mare. Guar-

diamoci negli occhi: siamo già questo popolo immenso!». Se dal Camerun è risuonata tanto forte questa esortazione, il libro di Bessis ci aiuta a vedere che in Europa e nel bacino del Mediterraneo può ancora avvenire qualcosa. Non siamo ai margini

Il libro ci aiuta a vedere che in Europa e nel bacino del Mediterraneo può ancora avvenire qualcosa. Non siamo ai margini della storia, quasi il parco archeologico del mondo. Dobbiamo però osare una lettura più ricca della realtà

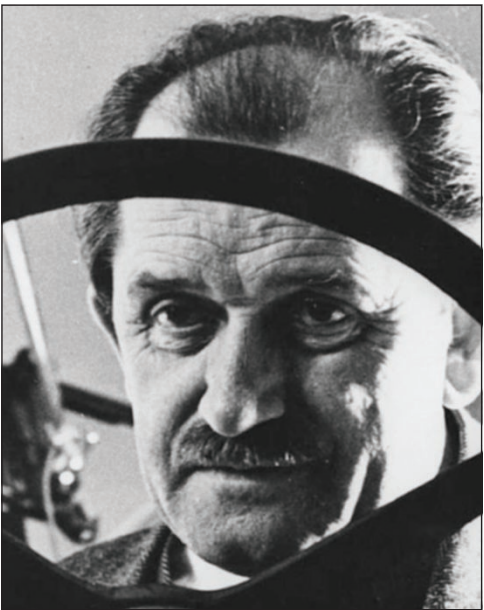
della storia, quasi il parco archeologico del mondo. Dobbiamo però, a queste antiche latitudini, osare una lettura più ricca della realtà, per trovare il futuro in ciò che del passato abbiamo rimosso. Siamo già quello che possiamo diventare. Sarà questa coscienza, oggi negata, il dono dell'Europa al mondo? Il punto interrogativo conviene, anche qui.

sua bici, ribattezzandola «Ottagono»: una vera bicicletta elettrica, per via del motore ottagonale sulla ruota posteriore. La mattina seguente il giovane Porsche si presentò al lavoro con «Ici».

All'inizio del Novecento si affermò saldamente la cultura della velocità. Mentre, in Austria, Porsche realizzava i suoi prototipi, in Italia, Tommaso Marinetti fondava il Futurismo, movimento artistico e culturale che celebrava la modernità, la tecnologia e, appunto, la velocità, con particolare attenzione all'automobile, concepita come simbolo di progresso. «Eppure i due non si sarebbero mai incontrati di persona», osserva Ruggeri, la quale, in un passaggio del libro, acutamente rileva: «L'ingegnere Porsche, che aveva trasformato la velocità in leggenda, era un uomo calmo».

L'ebbrezza di guidare un'auto concepita, migliorata e infine provata su strada da lui stesso, per Ferdinand era «impagabile». Egli testava le sue idee. E plasmava, «novello Michelangelo», le sue roboanti creature per sentirsi sempre vivo, e sempre giovane.

Commenta l'autrice che la storia ha fatto grandi torti a Porsche, a cominciare dalla presunta sudditanza a Hi-



de in pendenza di Vienna – in bicicletta, ovvero un mezzo di trasporto sicuramente utile, ma lento. Come, allora, aumentarne la velocità? Ecco, dunque, l'idea: perché non mettere alla bici un piccolo motore per aumentarne la velocità? Di conseguenza, decise di salire in sella: voleva un motore elettrico per la bicicletta. Avanzato da un montaggio di prova, recuperò un pezzo nell'azienda dove lavorava, lo montò sulla

Nel romanzo di Christiana Ruggeri «Ferdinand Porsche. Un genio capace di sognare»

Quel rumore del progresso che suonava come musica

di GABRIELE NICOLÒ

Un boemo diventato leggenda. Sembra riecheggiare la parabola di Maupassant: «Sono entrato in letteratura come una meteorita e ne uscì come un fulmine», Ferdinand Porsche, sulla cui sorte pochi, all'inizio, avrebbero puntato e che lasciò la scena all'improvviso proprio quando la sua grande «utopia» – un'automobile che portasse finalmente il suo nome – si stava tramutando in una straordinaria realtà.

Il «fulmine» di Porsche, immarcescibile eredità la sua, continua a saettare per le strade del mondo. Ma chi avrebbe osato predirla tale sorte guardando un bambino magari affetto da un disturbo dello spettro autistico? Sarebbe stato egli in grado di rialzarsi dopo le cadute inflitte dalla vita e di reagire a delusioni e a mortificazioni? A dispetto di facili e miopi previsioni, il «motore» del suo animo si dimostrò pari al motore della sua macchina, e così sep-

pe sfrecciare – senza tentennamenti o indugi – lungo il suo cammino di vita, sicuramente travagliato.

Ne ripercorrere le diverse, complesse fasi – alla luce di un'analisi rigorosamente documentata – Christiana

Viveva la progettazione come «momento di luce» convinto che chi ignora le proprie ambizioni fa un torto a sé stesso

Ruggeri in *Ferdinand Porsche. Un genio capace di sognare* (Vimodrone Milano, Giorgio Nada Editore, 2026, pagine 284, euro 24). Un merito del libro consiste in un'impostazione da prosa d'arte, per cui il linguaggio, elegante e scorrevole, illustra e fa apprezzare una

realità cronachistica che, altrimenti, avrebbe rischiato di essere solamente un copione «naturalistico». Tale impostazione, tuttavia, non implica una deviazione, seppure lieve, dai fatti reali: al contrario, permette di sondarli con maggiore acume elargendo al lettore il dono di una più agile e gradevole fruizione.

Un altro merito consiste nel far conoscere aspetti che, è lecito supporre, siano ignoti ai più. Si pensi all'ingiusta accusa inflitta a Porsche di adesione al nazismo. Un'infamia, questa, sottolineata in pagine intense l'autrice – giornalista della Rai e caporedattore del Tg2 – che, dopo la prigionia in un campo di detenzione francese, gli pesò sul cuore e ne inficiò gravemente la salute. Ferdinand aveva un chiodo fisso: la fabbrica. In riferimento a quella tessile di Ginzkey (si è nel 1887, al tempo dell'impero austro-ungarico) egli si chiedeva quanto macchine avessero, come funzionassero i telai, quante persone ci lavorassero. «Ogni mattina, an-